

# Introduzione

## Rovine, fantasmi, memoria

Siamo circondati da rovine, in Italia. Specialmente se viviamo in una città, le rovine sono ovunque, tanto presenti che spesso diventano invisibili – o addirittura un impedimento per lo sviluppo della città futura: segnalazioni di rallentamenti negli scavi di nuove linee della metropolitana a causa di scoperte archeologiche sono talmente all'ordine del giorno, nelle grandi città, che non fanno neanche più notizia. La novità viene spesso accolta con un sospiro di rassegnazione, come a doversi mettere il cuore in pace che il passato non ci lascia mai perfettamente in grado di fare quello che vogliamo, quello che vorremmo.

Siamo circondati dal passato tutti i giorni, infatti.

Ma una città “nuova” – una città costruita di recente, su una terra “vergine” – parrebbe “godere” di un’assenza di passato che in qualche modo darebbe maggiore libertà di azione, maggiore libertà di modificare il territorio esistente, di plasmarlo secondo i nostri desideri.

La prima volta che visitai gli Stati Uniti andai, come molti italiani, a New York. Ah, la freschezza di New York! La velocità! L'efficienza della metropolitana! La sensazione di essere in un posto libero, dove il passato è recente, quasi effimero – non come in Italia, dove il passato continua a essere venerato come una reliquia, come qualcosa che, sì, ci lega positivamente al territorio, ma ci incatena alla storia e alle tradizioni.

Vivendo negli Stati Uniti per più di dieci anni, però, ho cominciato a notare che anche qua – nella patria della storia recente, delle città che si reinventano ogni anno, delle persone che “si fanno da sole” – il passato ha le sue grinfie sul presente. E che grinfie.

Possono essere cose banali – la linea di un tetto che un tempo si appoggiava alla casa adiacente e, una volta abbattuto, lascia il segno della sua passata presenza – oppure eventi o artefatti ingombranti, che vengono spesso dimenticati nel tran-tran quotidiano – come un cartello tra un parcheggio e l’autostrada che ricorda che lì un tempo esisteva un villaggio di nativi americani.

Siamo circondati dal passato tutti i giorni, anche qui in terra americana, a ben guardare.

Tutti questi discreti richiami al passato, ho deciso di raccolgerli sotto il termine di *fantasmi*.

C’è una lunga tradizione sociologica che usa il termine *hauntology* (che tradurrei con *fantasmologia*), ossia la presenza di un passato che indugia nel presente, ma sottilmente, quasi in sordina. Sono oggetti, case, tracce di costruzioni ormai abbattute da tempo – oppure appena ieri. La presenza di un passato che non è ancora passato – che non è mai passato, in realtà.

Un fantasma non si attarda perché vuole spaventarci o infastidirci; piuttosto, si trattiene perché c’è qualcosa in noi stessi che lo trattiene. I fantasmi non ci appaiono – non vengono notati, non si manifestano, non escono dalla propria invisibilità – se non per renderci chiaro che siamo noi ad aver bisogno di loro, e non viceversa. I fantasmi sono la reminiscenza di un trauma



che ci portiamo ancora dentro, anche qualora non sia il “nostro” trauma, e magari neppure la “nostra” storia.

Vedo fantasmi tutti i giorni, a Pittsburgh, così come li vedo a Milano, a Trento, a Bilbao, ad Atene – tutte città nelle quali ho vissuto. Nessuno di quei posti lo posso considerare propriamente “casa” – e forse è per questo che riesco a vederne i fantasmi. A Schio, dove sono nato, i fantasmi sono molto più difficili da notare per me, proprio perché vengono intessuti nella quotidianità, nella storia con cui abbiamo familiarità: sono diventati in qualche modo parte del tessuto della vita di tutti i giorni. Eppure, a pensarci bene, sarebbe importante se imparassimo a riconoscere i fantasmi, a frequentarli più spesso, proprio e specialmente a “casa nostra”: essi infatti ci indicano sommessamente il nostro razzismo, la nostra poca empatia per i più poveri, le nostre limitazioni nell'accettare l'altro come fratello, il nostro rapporto con un passato che passato non è mai.

Questo libro parla di fantasmi. Non tutti portano alla luce problemi sociali strutturali – come il razzismo, o gli effetti del neoliberismo – e alcuni sono semplicemente buffi: in ogni caso, si tratta di piccole protuberanze, irregolarità nella presumibilmente liscia superficie della vita quotidiana. Sono le “pietre d'incampo” bibliche: situazioni, oggetti o elementi che ci notificano non tanto un problema dell'ambiente edificato in cui viviamo quanto piuttosto nell'ambiente sociale che ci permea.

Una sorta di guida a Pittsburgh, Pennsylvania, dunque – guida semiseria, se vogliamo, che non ha nessuna pretesa di essere una vera guida: piuttosto, un incontro con i fantasmi urbani di questa città può invitarci a riflettere sulla nostra esperienza umana e sociale più ampia. Spero cioè che, anche se a Pittsburgh non ci andrete mai, questa guida possa esservi d'aiuto, ovunque vi troviate, a prestare attenzione ai fantasmi – a quelle cose, situazioni o automatismi di pensiero – che sono talmente integrati nella nostra quotidianità da scomparire nell'indifferenza della banalità.